

# Fofi, diario di un pessimista

## «Il futuro? È delle minoranze»

FRANCESCO DE CORE

**C**OME sosteneva Italo Calvino, in mezzo all'inferno bisogna riconoscere, e sostenere, e rafforzare, ciò che inferno non è. La via stretta delle minoranze, salvando il salvabile, stando quasi ai margini per scelta e convinzione, riconoscendosi tra simili e tra simili rendere fertile un terreno sempre più arido. Così Goffredo Fofi, ormai alle soglie dei settant'anni, una vita spesa sul campo, un lungo cammino di (im)pervia testimonianza, di militanza sociale e culturale nell'accezione più vasta possibile facendo le nozze con i fichi secchi, prendendo a prestito il titolo di un suo libro per l'ancora del mediterraneo (che a ottobre pubblicherà dell'eugubino *Circo equestre ZaBum*, un dizionario di stramberie e stranezze cinematografiche). Quel proverbiale pessimismo cadenzato da forti accenti autocritici, ma pure da una rivendicazione che non è mai vacua ostentazione di diversità, ora diventa radicale critica al sistema in *Da pochi a pochi. Appunti di sopravvivenza*, raccolta di articoli e saggi con cui Elèuthera, piccola casa editrice di estrazione libertaria, festeggia i suoi vent'anni di belle pagine.

Nell'era della ipertrofia dell'ego, Fofi professa un sincero understatement (ma non nuovo, per chi tiene ben strette le note di *Pasqua di maggio* del 1988): «Non credo di essere un buon intellettuale e davvero, non mento, non ho mai attribuito una grande importanza a quello che scrivo... Lo considero non più di una sorta di diario in pubblico... Non sono neanche un buon critico cinematografico, un buon critico letterario, un buon polemista, niente...». Ma Fofi è stato soprattutto e costantemente dentro il suo tempo, fuori da ogni conformismo pur tra tanti errori oggi riconosciuti - e che sincerità c'è nelle sue ammissioni. Infaticabile macchinatore di riviste - dall'esperienza dei Quaderni piacentini a *Ombre rosse*, da *Linea d'ombra* a *Zazà* fino allo Straniero - irrequieto camminatore su

e giù per l'Italia (ma solo in treno), Fofi si riconosce nell'asino che porta in copertina, animale testardo e bistrattato (non dai contadini...), come simbolo di tenacia e fedeltà. Senza cedere all'onda ma standoci comunque dentro. Per capire, riflettere, filtrare. Battendo le strade più lontane dai crismi dell'ufficialità.

Nella trasversalità dei generi, da Dick a Simenon, e nella commistione del meglio dell'alto con il meglio del basso - se per basso s'intende popolare come lo furono Totò e Sordi - fino a sdoganamenti celebri (D'Angelo e Boldi su tutti), Fofi ha cercato di essere

fedele a un metodo e a dei valori - che poi sono quelli, come lui stesso ammette, di un socialismo libertario e umanitario di derivazione ottocentesca. *Da pochi a pochi*, però, è soprattutto una lunga riflessione su una stagione perduta. Dalle esperienze sociali con Dolci al Sessantotto e ai movimenti, fino alla disgregazione della contemporaneità. Un bilancio amaro.

Il mondo va di male in peggio, dice Fofi. L'utopia messa al bando. Spazzata via. Da una politica ridotta a occupazione delle istituzioni (e da una sinistra che ormai costringe colpevolmente il verbo della destra) e al soldo della finanza, da una cultura burocratizzata, da un volontariato che ormai vive di rendita senza più slanci. Ma la crisi colpisce e rende marcio - secondo Fofi - il modello stesso che l'Italia si è scelta, dall'esaltazione dell'automobile (Agnelli) al karaokismo mediatico-berlusconiano. Non più il paese «popolare e aristocratico» di cui scriveva Carlo Levi in *Un volto che ci somiglia*, ma un'Italia «mediana e mediocre», votata alla tv spazzatura. Uno sviluppo selvaggio che ha abbattuto la speranza (l'utopia?) di un armonico progresso. «La maggioranza degli italiani oggi culturalmente non è, non sa più chi è e si aggrappa dunque per avere uno scampolo di identità al pregiudizio, al conformismo, all'arroganza del suo potere d'acquisto». E del non-pensiero sono degni epigoni quegli assessori «che passano il tempo a inventare occasioni di festa, che chiamano cultura».

Legato a una linea non sempre condivisa e condivisibile, ma non per questo meno forte o meno limpida,

Fofi sembra comunque non voler cedere alla tentazione della resa. «Il nostro atto di separazione dai valori e i modi non è di oggi, ma mai come oggi avvertiamo così forte la necessità di inventare, di ripartire dal poco o dal minimo...». Cosa fare, allora. «Non mentire, continuando a saper riconoscere i talenti e a trascurare i "prodotti", sapendo che l'arte non sempre è "comunicazione"; non avere paura di essere parte di una minoranza anche infima; inventarsi spazi liberi, anche se poveri e appartati; non dare troppo retta alle mode, ma mettere prima il dito nella piaga; continuare a studiare e a leggere i classici, perché il confron-

to permette di veder meglio la qualità o, se novità deve essere, la novità; insistere nel voler riconoscere, tra le merci, ciò che merce non è».

Ci mancano i Calvino e i Pasolini (non le loro riletture, troppo spesso inutili e sovrabbondanti oltre ogni legittima interpretazione); sentiamo il bisogno di recuperare i Langer e i Capitini quanto i loro valori, mai mutevoli e ben saldi, difficili da perseguire proprio perché sani e antichi; ci rivolgiamo ai Silone e ai Volponi, i maestri persuasi e gli intellettuali profondi e non addomesticabili, irritati e irritanti: ecco quanto ci suggerisce e da dove Fofi prova a ripartire, e non sempre rimettersi in viaggio è una impresa leggera. Eppure la critica profonda di queste pagine fofiane non è professione di catastrofismo, genere al quale si è ciecamente piegata parte (per tornaconto personale: c'è sempre un paese e un nemico da disprezzare) della intelligenza italiana - come del resto ha spiegato Alfonso Berardinelli giorni fa sul Foglio. Fofi non si adombra più di tanto se lo si taccia di savonarolismo, ma - nonostante tutto - c'è che conta ancora il costruire, non solo il mandare metaforicamente al rogo qualcosa o qualcuno. La collezione dello Straniero sta lì a dimostrarlo, come quella di *Linea d'ombra*, scorrendo i nomi di quanti ci sono passati (in accordo o in collisione, oggi, con il maestro). Per lui vale la metafora di Carlo Levi, che, ormai senza più vista, divise l'umanità in allergici e diabetici: i primi hanno paura di tutto, temendo di infettarsi a contatto con il mondo; i secondi sono invece portatori di zuc-

chero, anzi grandi dispensatori, tanto da contagiare chi è attorno a loro con allegra generosità. «È una distinzione generica - annota Fofi - però ci piace. Noi siamo per i diabetici, e gli allergici, peraltro maggioritari, non hanno niente che possa rallegrarci».

«Possiamo salvare quello che è salvabile»  
E a ottobre arriva un libro sul cinema

*In «Da pochi a pochi»  
il critico controcorrente  
traccia un bilancio amaro  
tra cultura e politica*



Nella foto sopra, Goffredo Fofi (a destra) con lo scrittore sardo Salvatore Niffoi. A destra, «Big man» di Ilkka Uimonen

